

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Il groviera fiscale europeo fra dilemmi insoluti e pericolose ipocrisie

La vera malattia della politica mondiale è la doppiezza, riflesso diretto dell'ipocrisia culturale spadroneggiante nelle società moderne. Il gioco d'azzardo la esprime plasticamente: ovunque esecrato ma legalizzato e pubblicizzato in vista di cospicue rendite da perdizione. Nulla al confronto della lotta ai paradisi fiscali brandita dalla più parte dei governi. Candide spiagge, capoluoghi da tremila anime, colorate baracche lungomare ospitanti dalle 20 alle 200 offshore, dai nomi anche blasonati che altrove negano di esserne le inquiline? Nient'affatto. Vaste terre verdeggianti, decaduti regni centenari, afflitti da povertà diffusa e ciononostante ricchi d'una fittizia ricchezza denominata tax ruling o giù di lì. I paradisi fiscali stanno mutando pelle geo-merceologica: abbandonano litorali assolati per trasferirsi in Europa e non si limitano a schermature più o meno ambigue di capitali inerti per divenire regola operativa di colossi industriali. L'ultima e più recente versione è il grande est europeo. Ungheria, Repubblica

Ceca, Slovenia, Polonia e Lettonia stanno offrendo condizioni fiscali di favore a grandi nomi dell'industria mondiale. Più che di favore, si dovrebbe parlare di saldi da liquidazione tributario-fallimentare: aliquote che variano dallo zero a qualche punto percentuale, con una pressione che si riversa invece sulla popolazione locale la cui ripresa reddituale segna un preoccupante passo. Dal canto suo l'Europa unita, intransigente tutrice della concorrenza e arcigna ragioniera dei decimali di pil, chiude entrambe le palpebre se, oltre la logorata cortina, si celebra il baccanale del duty-free di alto cabotaggio. Al bando i moralismi. Tre semplici considerazioni. Prima. Al potere politico-finanziario serve la minor seccatura fiscale possibile. Da qui la doppiezza governativa universale che, con qualche illusoria imbiancata sepolcrale condita da linguaggi politicamente corretti (ecosostenibilità, perequazioni reddituali, condanna dei conflitti, integrazione, inclusione e così via), legittima interi Paesi come tax free area: naturalmente non per tutti ma

solo per pochi, anzi pochissimi eletti, altrimenti la già nana menzogna avrebbe le gambe ancor più corte. Nessuno vuole davvero eliminare gli eden fiscali, tutti vogliono restringere gli aderenti al club garantendoli contro le retate tributarie. Seconda. Se già la Ue traballa per plurime ragioni, l'accettazione di un simile dislivello fiscale precluderà definitivamente qualunque possibilità di ricostruire il nobile sogno unionista, perché la garanzia di parità concorrenziale passa necessariamente anche attraverso l'eliminazione (o la forte attenuazione) dei divari di prelievo. Né può invocarsi, sempre morale a parte, che in fondo i privilegi siano appannaggio di poche realtà, le quali esprimono invece pesi finanziari specifici capaci di spostare gli equilibri competitivi di enormi fette di mercato, se non di intere nazioni. E v'è da chiedersi come mai un così intuitivo scenario non sia stato valutato quando l'est fu unito all'Europa o se, ipotesi più verosimile, non sia stato voluto, Germania in testa, per aumentare i margini via delocalizzazione.

Terza e ultima considerazione. Se questo è l'andazzo, perché non approfittarne altrove? Perché insomma non creare facilitazioni analoghe anche negli altri Paesi Ue, Italia compresa? Gli erari, sì, ne soffrirebbero, però crescerebbe il pil nominale che, per effetto matematico, ridurrebbe il rapporto dei debiti pubblici fuori scala. Non è una provocazione dialettica ma un suggerimento tecnico. La libertà di privilegiare i colossi non può essere concessa ad arbitrio, ma andrebbe riconosciuta equamente: magari con un uso moderatamente regolamentato, che precluda di scendere sotto a un minimo di dignità (15%). In cambio, però, compattezza fiscali, clausole di salvaguardia e consimili freni o minacce bilancistiche dovrebbero sparire: nello stesso interesse dei soci del tax-free club, che, con uno scarico continuo della pressione sulle classi produttive medie, potrebbero trovarsi in fretta senza acquirenti. E allora addio chiara, dolce, fresca, bassa aliquota. (riproduzione riservata)

Emilio Girino